

© 2001 Laboratorio di Musicologia Applicata

Les jeux sont faits

Esagramma - Via Bartolini 48 - 20155 Milano
Tel. 02 3925091 - esagramma.onlus@tin.it

ISSN 1122-9462-2
Grafica di Elio Zerial

Tutti i diritti riservati - All rights reserved
(indirizzo stampatore)

Giacomo Ghidelli

Les jeux sont faits
Suite in Mi minore

A Marco

Ringrazio Madda, per gli aiuti di memoria,
Licia, per la consulenza musicale nei titoli
e Claudia, il mio “editor”.

Quaderni de L'erbaMusicA
Laboratorio di Musicologia Applicata

Prelude

M. aveva un cugino: prete: il mitico don Franco. Che non era un prete come tutti gli altri. Nel senso che non era né il parroco appesantito dagli affanni di una gestione quotidiana, in cui i conti da far tornare si mescolavano con un Dio un po' lontano, né il coadiutore che, armato di fischiello, governava tra il severo e il complice le grida dei bambini scorazzanti per l'oratorio.

No. Il cugino, prete, studiava. All'università.

Una cosa difficile, che si chiamava "Lettere e Filosofia", con tanti esami da preparare, su cui ne sveltava uno dedicato a una lingua dal nome strano, che in M. (minore di quasi quindici anni di don Franco) evocava paesaggi lontani, fatti di una nebbia in continuo movimento, da cui però non emergeva mai nulla e che rispondeva al misterioso nome di "Sanscrito".

Gli altri, i genitori, gli zii e gli altri cugini, non ci capivano un gran che: non solo cosa don Franco studiasse, ma non capivano neppure perché studiasse: ormai era prete, che bisogno c'era di continuare ad affannarsi sui libri, mentre avrebbe potuto prendersi una bella parrocchia e starsene tranquillo. Però, anche se non lo capiva-

no, lo guardavano con rispetto: evidentemente il Signore aveva voluto così, commentavano. Anche se poi, quando dal piano divino scendevano a quello umano, riuscivano sempre a mescolare all'ammirazione un vago senso di sottilissimo e benevolo, come dire, disprezzo: un sentimento evanescente, anzi: impalpabile. Un senso di non acrimoniosa svalutazione, di un quasi rassegnato compatimento che traspariva dal tono di voce o da un'occhiata: qualcosa che, se tu l'avessi fatto notare, sarebbe stato subito prontamente negato con l'indignazione dei Giusti, tanto era celato nel profondo, ma che era forse anche l'unico modo a loro disposizione per accogliere la diversità, per accondiscendere a quell'attività incomprensibile, che teneva don Franco inchiodato, giorno e notte, a una scrivania.

Perché bisogna proprio dire che lui studiava moltissimo: e se non c'era la lode, oltre al trenta, c'era sicuramente un po' di delusione. Così, sempre chiuso nel convitto dell'università, raramente si prendeva serate di riposo.

Ma quelle erano sere di festa grande, che si passavano tra abbondanti cene, cadenzate da discorsi seri e impegnati sugli studi e sulla scuola e sul futuro di M. e della sorella, che si mescolavano a racconti sul paese lontano e sui parenti che non c'era mai occasione di vedere, se non una o due volte l'anno, quando qualcuno saliva o la famiglia di M. scendeva per matrimoni o funerali, il tutto cullato dai suoni del dialetto lombardo, che rispuntava con le sue inflessioni quando le voci salivano ai toni della lingua italiana.

Perché le serate in cui lui staccava dai suoi studi e usciva

va dal convitto (cosa che accadeva sempre di giovedì, forse in tenue ricordo del giovedì del seminario, giornata in cui le lezioni erano sospese), prendeva il tram e andava a cena dalla zia Anna – la madre di M. – che abitava a tre quarti d'ora di distanza. Sempre a Milano. Anzi, a Baggio.

Fuga

Che musica c'era a Baggio? Poca e molto intricata, che poteva suscitare lampi di ammirazione, momenti di pena e attimi di intensa felicità. Quasi tutti nello stesso tempo. L'ammirazione verso una cosa lontana, verso un'attività sconosciuta, che compariva soltanto in rare occasioni. La pena delle discussioni famigliari. La felicità di serate passate in liberi giochi.

Ma andiamo con ordine.

Il padre di M. cantava. Era un innamorato del canto.

Cantava nel coro della parrocchia: un piccolo coro, formato da dieci, dodici voci, equamente suddivise tra bassi, tenori e soprani da cui spiccava la Lucina dalla robusta gola, il cui squillo sovrastava tutti nei canti domenicali. Un coro che si industriava ad accompagnare le messe importanti con gli spartiti più belli, non sempre (a dire il vero) eseguiti alla perfezione, anche perché il direttore era l'organista, l'unico che conoscesse la musica, ma che d'altra parte, si sa, non poteva fare tutto: o suonava o dirigeva. Però adesso tutto sarebbe cambiato e – tra un po' di tempo – ci sarebbero state ben altre soddisfazioni, perché stava arrivando un nuovo Direttore

del Coro: un amico del padre di M., tranviere di giorno e violoncellista in una filarmonica amatoriale di sera, aveva alla fine ceduto alle lusinghe che erano state coronate – dopo il fatidico “sì” – da una bacchetta direttoriale: un saettante oggetto sbalzato da legni di diverso colore, che il padre di M., falegname, aveva costruito con amore: uno strumento stupendo, che nelle mani sapienti dell’amico avrebbe assicurato esecuzioni straordinarie.

Come straordinarie erano le musiche che sgorgavano con forza proprio dall’organo: dal possente e nuovo organo della Chiesa Maggiore. Non da quello che da sempre era dipinto sul muro di fondo della chiesa vecchia e da cui sembra fosse nato lo sprezzante invito di “andare a Baggio a suonare l’organo”.

No: quello della Chiesa Maggiore era un grande organo vero, fatto di tasti, di legno e di canne dipinte d’argento, venduto alla parrocchia proprio in quegli anni da Tamburini, il mitico costruttore presso cui il padre di M., quando era giovane, aveva lavorato all’impresa più difficile e rischiosa per un costruttore d’organi: quella di intagliare le bocche delle canne. Perché lì, si sa, non c’era spazio per lo sbaglio: il millimetro contava, e soltanto i migliori potevano: quasi una prova costante per una mano guidata da un orecchio musicale invisibile, che faceva tutt’uno con l’occhio attento a non deviare neanche di una polvere di bemolle.

Ma, oltre all’organo e al coro della parrocchia, c’era anche dell’altro.

Perché il padre di M. cantava anche con un gruppo di

amici, che si riuniva una sera la settimana nella cooperativa del quartiere: una stanza a fianco del bar (diceva lui), dove passavano una o due ore intonando cori e romanze d’opera, senza altro pubblico se non i giocatori di carte della stanza vicina. Non c’era, quindi, finalit , in questo suo secondo cantare, se non il canto stesso: un’attivit  assolutamente gratuita e felice, paragonabile per intensit  soltanto al gioco dei bambini che giocano, dove il premio   il gioco fatto bene,   la storia che ti esce rotonda, senza stonature, finita e conclusa in se stessa, come il “va pensiero” pi  bello. E il suo pensiero, in quelle sere, andava proprio lontano: da tutti e da tutto, abbracciato alla voglia di fare una musica che non sarebbe stata ascoltata da nessuno, se non da quelli che la facevano.

Ma questo gioco non era capito.

Perch  due sere alla settimana erano troppe. Ancora ancora si potevano tollerare le prove in chiesa, perch  l  tutto si concludeva con la gloria, anche se non sempre apprezzabile, nonostante quello che lui diceva, del Signore. Ma se a quelle ci attaccava anche le altre, lei non ci stava: non ci stava a starsene tutta sola con i figli, dopo essere stata sola tutto il giorno a pulire la casa, a lavare e a stirare, a lucidare le scarpe, a preparare pranzo e cena, a lavorare a cottimo (a volte), per cucire con la Singer i palloni di plastica che venivano portati il luned , in tante strisce colorate, e che se ne andavano il venerd , stipati in scatoloni. Come faceva a non capirlo! D’altra parte, come faceva, lei, a non capire che quelli erano gli unici momenti di soddisfazione reale e profon-

da che lui si ritagliava dopo giornate pesanti, fatte anche di clienti suoi, ficcati dentro a forza e di nascosto nelle pieghe delle ore di falegname dipendente del Comune, perché bisognava pure riuscire a far quadrare i conti e i soldi, con due bambini piccoli, non bastavano mai.

Incontrarsi, su questo campo, era impossibile.

Così, tutte le settimane, le sere del canto – la cosa misteriosa che si svolgeva in cooperativa o quell'altra, che prima o poi si sarebbe ascoltata durante una qualche Messa di Mezzanotte – in casa c'erano musi lunghi, silenzi, rari suoni di frasi impersonali e nervose.

Per poco, però. Perché quando il padre era uscito, M. e la sorella maggiore diventavano padroni di tutto il divano: anche di quella parte dove la sera, dopo cena, di solito lui si sedeva ad ascoltare la radio, giochicchiando con la sua scatola dei cerini, con vicino un bicchiere di vino, mentre M. gli si accucciava a fianco, la sorella leggeva e la madre lavorava a maglia, addormentandosi nel giro di mezz'ora.

E, padroni del divano, scorrazzando in su e in giù sopra quei quasi due metri quadrati di morbida stoffa, i due si inoltravano nel gioco delle risate a crepappe, fatto di gambe che mulinavano l'una contro l'altra, di frasi senza senso, di uno squillante rotolarsi tra gridi acuti e gorgoglianti, sino a quando tutto sfumava nel sempre più accentuato “pianissimo” dell'ora del sonno.

Courante

Ma la musica, a Baggio, aveva anche il sapore della festa. Tutto era cominciato una sera, quando il padre era venuto a casa con una grande radio. Una radio speciale, che poteva anche essere collegata a un giradischi, che per il momento non c'era, ma chissà. Una radio che aveva mandato definitivamente in pensione quell'altra, quella piccola come una scatola da scarpe, che ormai funzionava soltanto grazie a grandi pacche, che ridavano breve vita a valvole da tempo quasi esaurite. Una radio di seconda mano, quella nuova, che però non sembrava e che aveva un volume da far tremare i vetri. Una radio che era capace di trasmettere senza gracchioli e raspeggiamenti sia il magico zufolio dell'uccellino con cui veniva segnalato il passaggio da una trasmissione all'altra, sia le note decise di una musica affascinante, che faceva da sigla a una delle trasmissioni più seguite dal padre – “La radio dei lavoratori” – e che M. avrebbe scoperto, molti anni dopo, essere l'inizio del “Minuetto Allegretto” della K 550 di Mozart.

E la cosa era proseguita. Perché dopo qualche mese era arrivato anche il giradischi, che aveva trionfalmente pre-

so posto nel fono-bar: mobile meraviglioso, lucido di radica tricolore. Sui due lati, ante ricurve di colore chiaro racchiudevano gli spazi per le bottiglie di liquore, ovvero per i rosoli che la madre di M. preparava a Natale. Erano, quegli spazi, quasi due antri magici, rivestiti da una miriade di piccoli specchi, che davano l'illusione di una moltiplicazione e di una ricchezza infinita, tutta adorna anche di piccoli bicchieri colorati, che vedevano la luce soltanto quando veniva qualcuno in visita. Tra queste due ante, al centro del mobile, nella parte bassa, c'erano altri due piccoli sportelli, dietro a cui si sarebbero dovuti riporre i dischi, oggetti ancora sconosciuti in casa di M. E, infine, sempre al centro del mobile, sopra lo spazio dei dischi, c'era un tiretto che – aperto – faceva magicamente protendere il nuovo giradischi: una apparizione ricca di offerte, un preludio color crema, una promessa dal piatto ricoperto di plastica rossa, una certezza di futura musica da ascoltare e riascoltare a piacimento.

Naturalmente anche il giradischi non era nuovo. Ma nessuno se ne sarebbe accorto e per di più, nel suo arrivo aveva trascinato con sé anche una serie di libriccini, le cui copertine un po' consunte – alcune di color rosso mattone e altre di color verde acqua – riportavano titoli capaci di evocare emozioni lontane: “La Traviata”, “Carmen”, “Parsifal”, “Cavalleria Rusticana”, “Ernani”, “L'Amico Fritz”, “La Favorita”: erano i libretti delle opere. Il tutto era uscito da un pacco avvolto di robuste corde, portato una sera da un'altra figura mitica, di cui sovente in casa si parlava e che a volte compariva in visita: il Signor Lucchi.

Anche lui piccolo e magro, anche lui amante dell'opera, a differenza del padre non era però falegname: lui, il Signor Lucchi, lavorava in Banca. E quello era il suo vecchio giradischi – sostituito con un modello più nuovo – che aveva destinato al padre di M., portandoglielo a casa con i libretti d'opera doppi, acquistati in un momento di felice e avida dimenticanza e ora regalati, con altrettanta felicità e con il vecchio giradischi, al suo caro amico.

Per il padre di M. il Signor Lucchi era però molto più che un amico, nonostante continuassero a darsi – anche dopo anni e anni di frequentazione – rispettosamente del Lei. In realtà, per il padre di M. il Signor Lucchi era un coccolato narratore di musica: esperto di voci, capace di parlare per ore – sempre rigorosamente in dialetto milanese – della Callas, del Di Stefano e del Pinza, raccontava di luccicanti messe-in-scena scaligere osservate, sempre con occhio critico, s'intende, dall'alto del loggione: attimi di vita, che facevano sognare chi alla Scala non c'era mai stato.

E poi il Signor Lucchi, per il padre di M., era anche socio d'affari.

Ah, la musica della neve che cade!

Era la musica della gioia, dei sorrisi e dell'estate al mare. Perché quando la città si innevava – con più di quattro centimetri di neve misurati al bordo dei marciapiedi – scattavano i cottimi per la pulizia delle strade. E il Signor Lucchi, garante con il suo lavoro di bancario, era il titolare dell'assegnazione di uno di questi cottimi, con il padre di M. che ne era, per così dire, il fac-totum

operativo, mentre un collega del padre, il centralinista cieco – che M. aveva alcune volte visto all’opera nella sua meravigliosa capacità di leggere con le mani tasti, bottoni e numeri – ricco della sua capacità di anticipare le spese era il socio finanziario di quella strana società di amici.

La telefonata con cui veniva comunicata l’apertura del cottimo faceva sparire da casa il padre di M. per giorni: chiamati a sé parenti e loro amici contadini dal paese natale (d’inverno, nei campi, non c’era molto da fare), dopo aver armato di uno spazzaneve fatto di legno e di ferro (che il padre di M. aveva costruito nei mesi estivi) un camion affittato da un conoscente, il padre di M. – a cui dopo l’orario di lavoro si univa anche il Signor Lucchi, mentre il centralinista restava accanto al telefono per essere d’aiuto in caso di qualche improvviso bisogno – percorreva in su e in giù la sua zona, aiutando a spalare, controllando, trattando con i “verificatori del cottimo”, affinché misurassero con giusto criterio, visto che ogni centimetro spalato in meno rispetto al contratto portava con sé, alla fine della giornata, multe salate. Ma la mancanza da casa – in quei giorni il padre di M. usciva il mattino prestissimo e rientrava a notte fonda – in questo caso non pesava. Anzi: rendeva allegri, perché più la nevicata durava, più soldi ci sarebbero stati per le vacanze estive, da passare giù al mare, dove un’altra musica, quella delle onde, avrebbe cullato i sonni ristoratori sotto l’ombrellone, con i piedi finalmente al caldo nella sabbia bollente. In compagnia, com’era ovvio, del Signor Lucchi, dell’amico centralinista, delle loro rispet-

tive mogli, figlie e figli.

Quando arrivò il giradischi, comunque, si era a marzo: lontana la musica della neve quanto quella delle onde, anche dopo l’arrivo di quell’atteso strumento, le uniche note che si potevano ascoltare continuavano a provenire dalla radio: il giradischi, senza dischi, non emetteva suono.

Finché una sera d’inizio estate il padre comparve dal lavoro con un sorriso un po’ sornione e dalla borsa, con la gavetta che aveva contenuto il cibo del mezzogiorno, estrasse anche qualcos’altro: tre grandi buste di carta chiara, da cui, luccicanti di vetro, ricchi di solchi concentrici quasi fossero tronchi di neri alberi, comparvero loro: i tre dischi: il primo con l’intero “Duetto delle ciliegie” tratto dall’Amico Fritz e cantato da Ferruccio Tagliavini con Maria Pia Tassinari; il secondo riportava “Entrate, olà, miei fidi cavalieri” dall’Ernani e (sull’altra facciata) “Splendon più belle in ciel le stelle” da La Favorita, cantate entrambe da Ezio Pinza; e il terzo con brani orchestrali tratti da opere di Mascagni.

Acquistati, dopo giorni di indecisione, da una bancarella, tolti con cura dalle buste, posti con attenzione sul proteso giradischi, puliti con delicatezza da un fazzoletto immacolato, deposta lentamente la puntina sul primo solco, dopo un breve fruscante silenzio, inondarono finalmente di musica tutta la casa. Per una, due, tre, sei volte, tante quante erano le facciate. Con la cautela dei gesti ripetuta ogni volta. Con un amore a prima vista per i pezzi cantati, rifatti sottovoce dal padre, che leggeva le parole dai libretti d’opera estratti, per l’occasione, dal

fono-bar. Con un cauto rispetto per i pezzi orchestrali, la cui mancanza di voce era sufficiente, per M. e per tutti, a segnare una sottile linea di distacco.

E da allora, ascoltare i dischi divenne il rito delle feste. Non di tutte le domeniche, beninteso, perché il giradischi, per funzionare, doveva pur sempre essere collegato ogni volta alla radio, spostando il fono-bar e recuperando gli spinotti penzolanti dai fili giù in fondo, perché altrimenti, se lo si lasciava sempre collegato, si sentiva nella radio un sordo ronzio. Ma nelle feste belle – dove il “bello” era dato dal Natale, dalla Pasqua, da una allegra domenica di sole, dalla visita di amici – sì: allora la suprema delicatezza della voce di Tagliavini – “un tenore leggero”, aveva commentato una volta il Signor Lucchi, dove non si capiva bene se quell’aggettivo significasse svalutazione o esatto giudizio critico – e la profondità irraggiungibile di Pinza (che M. cercava di imitare tra sorrisi divertiti e un po’ compiacentemente ammirati) si spandevano per l’aria, impregnando di sé i profumi della cucina, i mobili della stanza, gli occhi di chi ascoltava.

E la cosa piaceva anche a lei, che a Mascagni, Verdi e Donizetti aveva sempre preferito Nilla Pizzi.

Deutscher Tanz

Don Franco non era l’unico cugino di M.

A metterli in fila tutti, raggruppandoli dai due rami della famiglia, si arrivava al buon numero di trentaquattro. Alcuni più vicini e altri più lontani: per affetti, per frequentazioni o per distanza geografica.

Tra quelli più lontani per distanza geografica – che anzi, quanto agli affetti erano vicinissimi – c’erano tre fratelli. Emigrati. In Svizzera. Ma non nella quasi sorella, e vicinissima, Svizzera italiana, bensì nella lontana, enigmatica, ostica Svizzera tedesca. Emigrati su su in alto, in un paesino vicino a Biel, che per arrivarci bisognava fare un viaggio di tante ore e superare la lunghissima galleria del Sempione, venti minuti, da fare tutti quasi in apnea, con i finestrini ben chiusi, perché altrimenti il fumo delle due locomotive a carbone – una davanti, a tirare, e l’altra, che veniva attaccata alla stazione di Domodossola, dietro a spingere, altrimenti il treno non ce l’avrebbe fatta in salita, e ci mancava solo che restasse fermo sotto la galleria –; perché altrimenti il fumo, si diceva, avrebbe invaso corridoi e scompartimenti, con i bambini addormentati, e le facce dei grandi un po’ tristi,

e un po' stravolte, tutte cullate dal ritmo dei binari, ma meno male che subito fuori dalla galleria c'erano le montagne e la neve con l'aria fredda e la meravigliosa paura degli strapiombi che correvano giù giù ritti e profondi subito a fianco dei binari e il sole, invece, che splendeva nell'azzurro. Comunque, anche se là, nella Svizzera tedesca, mangiavano la pastasciutta per contorno e lo zucchero lo spargevano sull'insalata, là, in Svizzera, il lavoro non mancava.

Così prima l'uno e poi l'altro e infine l'altro ancora, i tre cugini erano emigrati tutti e tutti erano andati a lavorare in una fabbrica di orologi.

Gabriele, il più giovane, ma anche il primo che era partito, era un meccanico fantastico, il migliore di tutti, adorato dal padrone per la precisione dei suoi occhi, al punto che ogni tanto se lo invitava a cena in famiglia, con la moglie che cucinava e i figli che compitamente salutavano alle otto, per andare a letto.

Il fratello, Carlo, aveva invece le mani sempre pulite e gli angoli delle unghie non erano mai neri d'olio: lui faceva il fattorino e dopo pochi anni aveva addirittura lasciato la fabbrica, per andare, sempre come fattorino, a lavorare in Banca.

Paolo, il maggiore, era invece un elettrotecnico. Anche lui aveva iniziato a lavorare nella fabbrica di orologi. Ma era durata poco. Quasi subito aveva preso a trafficare anche a casa, la sera: riparava di tutto e dopo un po' la sua abilità gli aveva consentito di licenziarsi. Così il soggiorno di casa era popolato da una miriade di pezzi da aggiustare, tutti ordinatamente disposti su scaffali e

contrassegnati da etichette compilate dalla calligrafia un po' infantile della moglie, che diligentemente annotava il tipo di guasto, il nome del cliente e la data di consegna. C'erano ferri da stiro, rasoi elettrici, frullatori, radio, giradischi, ricetrasmittenti. E registratori. La sua casa era piena soprattutto di registratori. Non perché si rompessero più di altri strumenti. Ma perché i registratori, lui, li adorava, li cercava, collezionando anche quelli inaggiustabili per ricavarne pezzi che sarebbero serviti a rimetterne insieme altri, a ridonare la vita a fratelli un po' meno malconci. E loro, i registratori, lo ricambiavano, attirandolo quasi fossero fiori con un'ape.

Se non fosse stato per sua moglie, che per risparmiare poteva anche cucinare una pasta al sugo senza il sugo, o rifiutarsi di prestare le sedie alla vicina quando questa gliela chiedeva in occasione di pranzi particolarmente numerosi perché altrimenti gliela "consumava"; se non fosse stato per la moglie, lui, i registratori, li avrebbe comperati proprio tutti.

E un giorno, infatti, ne comprò uno di troppo. Restituirlo, come pretendeva la moglie furiosa, non si poteva. Tutt'al più lo si sarebbe potuto rivendere. In Italia, visto che tra poco sarebbero tornati per le vacanze: in questo modo, poiché anche nella Svizzera tedesca le voci maligne prosperavano, nessuno del paese avrebbe avuto modo di ridire qualcosa.

Così, mentre Gabriele, chiamato a far da padrino di Cresima a M., aveva costruito con le sue mani uno splendido orologio che avrebbe portato in regalo, Paolo mise tra i suoi bagagli anche il registratore. E il primo a cui

tentò di venderlo, il padre di M., disse subito sì, nonostante gli sguardi apprensivi della di lui moglie per quell'acquisto "inutile": ma lui avrebbe saputo cosa farsene, anche se, per il momento, non ne aveva idea.

L'oggetto, bisogna proprio dirlo, era splendido: non era il solito "Gelosino" (che in quei tempi andava per la maggiore) dall'incerta meccanica italiana. No: come aveva detto il cugino, qui si trattava di un solido, efficiente e preciso registratore tedesco: grande il doppio, o anche il triplo, dei suoi fratelli italiani, tutto rivestito di prodigiosa "vimpelle" dal tenue color carta da zucchero, con un coperchio che lo proteggeva ermeticamente e che si poteva anche staccare del tutto, con un altoparlante da far quasi invidia a quello della radio. E con un occhio magico prodigioso, dove le due pulsanti bolle verdi, che segnalavano l'andamento della registrazione, avrebbero consentito regolazioni minuziose, da variare con l'intensità della fonte sonora: bastava che le due bolle non si unissero trasformandosi in una barra unica e la riproduzione sarebbe stata perfetta.

In realtà, il registratore fu accaparrato quasi subito dalla sorella di M.: collegato al giradischi e alla radio da un ingegnoso impianto realizzato dal cugino Paolo seduta stante nel momento della vendita, era diventato il ricettacolo di alcune tra le più note canzoni del tempo, accuratamente prelevate dai rari 45 giri in circolazione prestati dalle amiche. Collegato alla radio, incideva le trasmissioni più in voga, magari da riascoltare durante il giorno ma da cancellare subito, visto che i nastri in

dotazione erano soltanto due.

E, anche per questo, una sera scoppiò il litigio.

Perché quella sera, mentre si era in attesa di un radiodramma, passando casualmente da una stazione all'altra, il padre sentì che da lì a poco avrebbero trasmesso "Le più celebri romanze d'opera di tutti i tempi".

Pronta la richiesta di registrarle, visto che lui non sapeva come fare. Pronta la risposta della figlia, che voleva ascoltare l'altro programma. E l'insistenza da una parte, e il dire che non c'era spazio sui nastri dall'altra, con l'ordine di usarne uno qualsiasi che uscì perentorio e il rifiuto che aveva la stessa violenza. E le imprecazioni, per non riuscire mai, dico mai, a ottenere ciò che si voleva, almeno una volta. E le spallucce alzate, in segno di fastidio. Con la porta che sbatteva, mentre il padre usciva.

Ma fu a questo punto che intervenne la madre.

A dire che non era giusto. Che ci si doveva vergognare per non aver ubbidito. Che aveva ragione lui, tanto più che il registratore aveva voluto comperarlo proprio lui, che per di più non aveva mai chiesto niente e che, per una volta, guarda che macello e che – se lei l'avesse saputo – altro che registratore.

Ragioni del cuore e della mente, mescolate in un viluppo inestricabile, si infiltrarono rapide, spalancando la strada alla resa: arrabbiata e infastidita verso se stessa e verso il mondo. Ma era pur sempre una resa: segnata dal prendere uno dei due nastri, dal farlo ritornare all'inizio, dal premere il tasto di registrazione, con l'occhio magico che iniziava a pulsare: "o-o-cara noi lasceremo", avrebbero per sempre cantato Maria Callas e Giuseppe Di

Stefano, essendosi le prime note della romanza, con il loro “Pa-arigi”, smangiate nella rincorsa al riavvolgimento.

Da allora quelle voci – assieme alle molte altre registrate quella sera – si sarebbero mescolate per mille volte alle letture di M., alle sue fantasticherie, al ritmo delle ore trascorse parlottando con gli amici o giocando a scacchi. Un’affezione dettata dalla bellezza, certamente. Ma forse, almeno all’inizio, anche dal loro essere un tenue spiraglio sulle sere della cooperativa, una specie di orecchio furtivo teso al mondo degli adulti, un po’ da spiare e un po’ da godere.

Con tutto il colore della colpa dissolto dalla semplicità di un gesto, anche se un po’ tardivo.

Intermezzo (Sarabanda)

Come tutte le mattine: dapprima qualcosa di indistinto, poi un fastidio che diventava sempre più forte e alla fine eccolo lì, il suono della campanella che rimbombava nel grande dormitorio. E che svegliava, accompagnato dalla voce del prefetto che passava tra i letti con passo veloce a scuotere i bambini dal sonno più duro.

Ma quella non era una mattina come tutte le altre. Percorso quell’infinitesimo spazio del risveglio che abitua al mondo, il cuore di M. divenne subito gioioso: sotto il letto, già ordinatamente chiusa dalla sera precedente, c’era la valigia: quella mattina iniziavano le vacanze di Natale: le prime, da mesi. Le prime, da quando M. era entrato in seminario.

Erano stati mesi pieni di tutto: della lontananza dagli odori, dalle voci, dai suoni, dai ritmi famigliari, in primo luogo. Un vuoto nostalgico, che riaffiorava di tanto in tanto, e che veniva lenito dal regolare ritmo delle visite domenicali.

Una visita lunga, che iniziava il mattino alle dieci per terminare il pomeriggio alle quattro, visita appannaggio della madre, che arrivava - qualche volta – accompagna-

ta dalla sorella e sempre carica di cibi: le uova fresche per il mattino, i formaggini per la sera, qualche caramella e un po' di cioccolato per i momenti in cui sarebbe venuta voglia di dolce: sapori di casa capaci di far rivivere, se appena appena ci pensavi, frammenti di voci e di luci, con tutto il loro carico di groppo alla gola. E di godimento. Un godimento, quello dell'incontro, fatto di domande e risposte, di piccoli racconti su conoscenti e su amici lasciati, di quasi nascosti annusamenti degli odori conosciuti e riconosciuti. E che era però sempre segnato da parentesi buie, perché il passaggio dal rettore – alto, occhi grifagni cerchiati di nero, naso aquilino, magro nel volto e prominente nel ventre – che informava sui progressi e sui problemi con sguardo invariabilmente indagatore e severo, era d'obbligo.

E poi c'era la visita breve, che iniziava alle due del pomeriggio e che sarebbe stata tutta per il padre: un godimento sempre troppo breve, però, perché non si faceva neppure in tempo a riappropriarsi del ricordo, che subito tutto era finito.

Ma poi erano stati anche mesi pieni di voci: quelle dei nuovi amici; le grida di quasi duecento bambini che correvano e giocavano nel grande cortile, o sotto i portici nei giorni di pioggia; i toni corali della cappella, che si facevano esili e in falsetto nei momenti della preghiera; le voci dei professori che spiegavano, tra cui spiccava quella del professore di lettere, che M. amava sopra tutti, perché sapeva leggere le poesie meglio di un attore e ti portava in un altro mondo, in un'aria di emozione pura, dove ti faceva capire tutto, come nessuno mai.

Infine, erano stati mesi scanditi da tanti passi diversi. C'erano quelli, durante le visite domenicali, delle lente passeggiate con i genitori nel grande parco in cui era immersa la maestosa villa del seminario, su e giù per ampi viali e piccoli sentieri disegnati da imponenti alberi e da grotte, che negli altri giorni erano vietati a tutti i bambini. C'erano i passi delle corse scatenate, veloci e rapide a rotta di collo, giù per i boschi, durante le fantastiche passeggiate del giovedì, giornata di sospensione delle lezioni. C'erano i passi sempre uguali, avanti e indietro, che consumavano il proprio ritmo nella grande veranda prospiciente le aule: ritmo di preghiere a volte intense e a volte automatiche, ritmo di pensieri un po' persi nel vuoto, di fantasticherie leggere come l'aria. C'erano i passi del vice rettore, che durante i pasti in refettorio accompagnavano la sua voce chiara e forte, impegnata a leggere – dopo un prolungato suono di campanella da cui bambini e prefetti venivano zittiti – meravigliose storie di ragazzi, di cani, di viaggi, di lunge carovane che percorrevano i sentieri del West. E infine c'erano i passi che segnavano le ore della sera, perché il rettore – quando i grandi dormitori, dopo le nove, erano ormai immersi nelle luci bluastre della notte – passava lento, scuotendo al benché minimo sussurro il gran mazzo di chiavi che teneva tra le mani incrociate dietro la schiena e che certamente doveva contenere le chiavi di tutte le porte del seminario, tanto era grande e furiosamente tintinnante.

Infine furono anche i mesi della musica: la musica sfuggita dalle mani, quasi un palloncino: i mesi della musica

guardata con nostalgia nel suo placido e irrimediabile navigare là in alto. Irraggiungibile.

Il punto di partenza era stata una raucedine: un banale mal di gola, una cosa da niente, che era arrivata forse in seguito a una qualche corsa. E che aveva segnato la prima esclusione.

Perché anche lì, in Seminario, c'era un coro.

Un grande e meraviglioso coro, con i ragazzi che cantavano come soprani primi o soprani secondi, mentre i prefetti esibivano voci da tenore o da basso: ciascuno in base alla propria estensione. Che veniva misurata, all'inizio dell'anno, da don Cocent, Direttore del Coro, Maestro di Musica, nonché temibilissimo Professore di Matematica: alto, magro, non anziano, ma pochi i capelli, tutti biondi, come si conviene a uno che certamente aveva origini tedesche, gli occhi grigio chiari, circondati da piccoli occhiali d'oro dalle lenti rotonde e sempre immerso in un delizioso profumo di dopobarba mescolato a quello del fumo di sigarette con il filtro – rarità assoluta, per chi era cresciuto tra il profumo delle paterne e rare Africa – che M. gli aveva visto fumare un giorno a fine pasto, quando aveva spiato dalle finestre nel refettorio dei professori.

Il giorno in cui si “misurava la voce”, i bambini venivano radunati, due classi per volta, nella grande aula magna, che veniva utilizzata anche come aula di musica, quella con i banchi che salivano semicircolari sin lassù, in alto in alto.

L'alta figura di don Cocent era seduta, leggermente ricurva, all'harmonium posto al centro dell'emiciclo, vici-

no alla cattedra: lì venivano chiamati, ordinatamente per classe e per ordine alfabetico, tutti i bambini. E lui, una lunga mano bianca posata sulla gola per sentire, attraverso le sensibili dita, quanto si sarebbero sforzate le corde vocali, con l'altra mano suonava le note che la voce del bambino avrebbe dovuto ripercorrere senza stonature. Gli occhi fissi negli occhi, scrutava senza parole. Alcuni, gli stonati, venivano rimandati subito al posto dopo la prima nota: lui s'interrompeva, scuoteva il capo e questo bastava: il bambino, sorridendo forse un po' imbarazzato per la propria mancanza d'intonazione e accompagnato (nei casi più gravi) dal sussurro divertito delle prime fila che avevano ascoltato la “stecca”, tornava al proprio posto. Per l'intonato, invece, le note salivano sempre più su, fin quando lui non decideva di fermarsi, seguendo una ragione ignota a tutti: a questo punto il bambino veniva separato dagli altri ed era mandato tra i soprani primi o tra i soprani secondi: sempre senza parole, con il semplice cenno del capo, tutt'al più rinforzato dal lungo dito. I bravissimi – ma non si sapeva perché lo fossero – meritavano anche un sorriso.

Quando avvisarono che quel giorno ci sarebbe stata la selezione per il coro, M. per poco non scoppiò a piangere: e sarebbe stato un pianto rauco. Così, quando fu il suo turno, si avvicinò all'harmonium e le uniche parole che riuscì a sussurrare furono “Mi è andata via la voce”. Nient'altro. Non riuscì ad aggiungere: “Ma io sono intonato”. Non riuscì a chiedere: “Posso riprovare quando mi sarà tornata?”. Non riuscì neppure a dire che stava facendo tutte le sere degli aerosol in infermeria e che

sarebbe guarito da lì a poco. Nulla. Non riuscì a dire null'altro. La sua attesa, forse, era che fosse don Cocent a parlare. Forse si aspettava che qualcuno gli dicesse di non preoccuparsi, che senz'altro ci sarebbe stata un'altra occasione, magari da lì a qualche sera, in occasione delle prime prove. Ma non accadde nulla di tutto ciò: l'altro si limitò a guardarlo, senza dire una parola. A M. parve che nel suo sguardo grigio ci fosse un po' di curiosità e forse fu anche questa sensazione a fermarlo, perché se c'è curiosità ci sarà anche domanda. E invece no: in ogni caso, le sue lunghe mani non si staccarono dalla tastiera, le dita non vennero posate sulla gola, la bocca non si aprì: tranquillamente, lui continuò a suonare e dopo alcuni istanti, che a M. parvero più lunghi di un colloquio con il rettore, si limitò a stringere le labbra: forse rassegnazione, forse disprezzo. Di certo fu l'anticamera di un cenno del capo. E M. si ritrovò, irrimediabilmente, tra gli stonati. Lui, che sapeva cantare come Ezio Pinza e come Tagliavini.

Così il coro cantò per sempre alle sue spalle, in fondo alla cappella. E a nulla valsero le sue speranze di essere notato da don Cocent quando, in preparazione delle funzioni, veniva a dirigere i canti di tutti gli altri bambini che – pur non essendo stati eletti nel coro – dovevano comunque rispondere al celebrante. Nonostante le attese e le quasi certezze non accadde nulla. Non accadde mai nulla.

Ma non era ancora finita. Perché se il punto di partenza fu la raucedine, il punto d'arrivo, quello in cui il palloncino della musica sfuggì del tutto dalle mani di M., fu lo

studio del rettore, che era collocato nella parte antica della villa: quella percorsa da lunghi corridoi che si snodavano fitti di grandi quadri e che portavano, oltre che nella zona abitata dai Superiori, anche nel grande guardaroba.

Regno di suore che esercitavano il proprio potere assoluto anche in cucina e in infermeria, il guardaroba appariva come una lunga parete, composta da un pannello di legno scuro sovrastato da una vetrata smerigliata, dietro a cui si intravedeva un perenne andare e venire di ombre scure e in cui si apriva un piccolo sportello: lì dietro – uno si immaginava, perché mica ci si poteva andare – c'era l'infaticabile vita del guardaroba: c'erano la lavanderia, la stireria e gli armadi dove, ordinatamente riposti, stavano tutti i capi di vestiario, tutta la biancheria, tutti gli asciugamani e le lenzuola che – rigorosamente contrassegnati da un numero che ne identificava il proprietario e stipati in valigie, in pacchi o in bauli – i duecento bambini avevano consegnato all'entrata in seminario.

Una sera alla settimana, con tutte le altre classi di prima media, M. saliva in dormitorio, prendeva il proprio sacchetto della biancheria sporca e scendeva giù giù fino al guardaroba. Qui, uno per uno, i bambini venivano chiamati per numero, in modo esile ma fermo, dalla voce della suora guardarobiera. Ciascuno si avvicinava, consegnava il sacchetto e ritirava, ordinatamente piegata e stirata, profumata di un puro pulito, la biancheria della settimana da riporre nel comodino a fianco del letto.

Accanto al guardaroba, una grande sala dalle alte volte,

forse un tempo la grande sala da ballo della villa.

M., quando la vide per la prima volta – era passato quasi un mese dalla sua entrata in seminario, ma prima di quella sera non ci aveva mai fatto caso, forse la porta tra il guardaroba e la sala era chiusa o forse quella sala non era stata ancora utilizzata – restò senza parole: addossate per un lato ai muri perimetrali, c'erano una serie di minuscole stanze di vetro, dentro le quali c'era spazio soltanto per una sedia, per un seggiolino e per un pianoforte.

Sembravano quasi una serie di confessionali trasparenti, promessa di purissima vita eterna, dove si sarebbe cantato con gli angeli. Le uniche luci erano quelle per gli spartiti, soffuse, tenui, calde. Gli unici suoni erano quelli – provenienti da lontano, quasi da un regno irrealistico, attutiti com'erano dai vetri – delle note.

Davanti a ciascun pianoforte c'era un bambino.

Seduto al suo fianco c'era un insegnante.

Erano quelli che studiavano musica, come gli spiegò il prefetto: lezioni private, da pagare a parte oltre la retta che veniva lasciata ogni mese nelle mani del rettore, durante la visita lunga.

M. non ne sapeva nulla e il giorno dopo ne scrisse subito a casa chiedendo di poter imparare anche lui a suonare il piano. E scrivendo si vedeva già nei confessionali di vetro, anche se – un po' scaramanticamente, a dire il vero – non ci sperava, perché chissà quanto costavano quelle lezioni. E poi pensava anche alle sue dita che – quando erano ancora piccole piccole, prima ancora di andare alle elementari – avevano percosso, uno per uno,

i tasti bianchi e neri del piccolo pianoforte-giocattolo che era stato regalato alla sorella, un piccolo piano verticale, dal suono metallico, su cui però si potevano suonare piccole canzoncine vere, che venivano poi ripetute, sempre suonando un tasto per volta, sul pianoforte grande, un pianoforte verticale tutto lucido e nero (come quelli che aveva visto nella grande sala), sulla cui tastiera l'amica della sorella – la legittima proprietaria del piano – era bravissima a far correre le mani, con lui che si metteva in piedi lì a fianco a guardare in silenzio con uno stupore ammirato – e un po' invidioso – quella inverosimile abilità.

L'attesa fu lunga: più di una settimana sospesa tra l'andare della lettera, l'arrivare della madre e l'essere ricevuti dal rettore.

La delusione, naturalmente, fu grande: almeno quanto il desiderio.

Perché proprio non si poteva.

Innanzitutto le lezioni erano costose e, visto il reddito dei genitori, non era il caso di aggiungere al peso della retta anche quell'ulteriore gravame: i "sacrifici" (disse proprio così) erano già grandi e bisognava comunque essere riconoscenti, senza chiedere null'altro. Lui infatti non ne aveva neppure parlato ai genitori, a settembre, quando M. si era iscritto, perché – vedendo il reddito – aveva capito che proprio non era il caso. E poi, anche potendo, sarebbe stato comunque meglio di no, visto che in matematica i risultati non erano certamente splendidi e anche il latino, a ben guardare, lasciava un po' a desiderare. Anche se, naturalmente, non c'era problema, per-

ché il “figliuolo” (pronunciato proprio con la “u” di mezzo) era intelligente e doveva soltanto applicarsi un po’ di più: doveva distrarsi meno, stare più attento in classe e lasciar perdere le fantasie: a quanto dicevano i suoi insegnanti, infatti, era questo il problema. Quindi, anche volendo tacere su differenti questioni, non era il caso di aggiungere altro: altre attività e altre parole, concluse, tendendo la mano in segno di inequivocabile saluto.

Colpevole di tutto, M. guardò un po’ disperato (e con un nascosto groppo alla gola) la madre che, alzandosi dalla sedia, salutava con un automatico, timido sorriso.

Notturmo

Quella non era una mattina come tutte le altre. Quella mattina iniziavano le vacanze di Natale: le prime da quando M. era entrato in seminario.

Il programma di quella mattina glielo avevano spiegato bene i prefetti, la sera precedente: dopo la sveglia, che per l’occasione sarebbe suonata mezz’ora dopo, tutti come sempre in bagno a lavarsi la faccia, poi le preghiere, la messa, la colazione e a rifare il letto. Quindi, come sempre, tutti a giocare in cortile. Man mano che fossero arrivati i genitori, il vice rettore sarebbe venuto a chiamare: naturalmente non un bambino per volta, ma a piccoli gruppi (in ogni caso non ci sarebbe stato da aspettare molto: entro le nove e mezza tutti sarebbero partiti). Ricevuta la chiamata, bisognava tornare in dormitorio a prendere la valigia e per quindici giorni non ci si sarebbe visti più.

Quella non era una mattina come tutte le altre.

Il papà: sarebbe venuto il papà e lui avrebbe rivisto ciò che aveva lasciato. Tra qualche giorno ci sarebbe stato il Natale, con la Messa di Mezzanotte, il papà avrebbe cantato, M. avrebbe fatto il chierichetto e, la mattina

dopo, i doni sul tavolo. E il presepio, con tutte le sue minuscole lucine, che già lo aspettavano da quindici giorni, come gli avevano scritto, ma senza Gesù Bambino nella paglia, che sarebbe arrivato solo nella notte del 24. E tante, tante altre cose: a riempire il cuore, a rendere allegri, eccitati in modo quasi doloroso, tanto il tutto era diventato incontenibile: c'era l'attesa di vedere e di essere visto, di abbracciare e di essere abbracciato, di ascoltare e di essere ascoltato.

No: quella non era una mattina come tutte le altre.

Tanto più che nel viaggio di ritorno, seduto in treno a fianco del padre, tra un racconto sulle ultime passeggiate e il gioco per vedere chi stringeva più forte la mano, tra la gioia di mostrare quanto più muscoloso era diventato nell'assenza e il tranquillizzarsi nella scoperta che il più forte restava pur sempre il papà, tra una notizia data sulla scuola e una ricevuta sulla sorella, M. seppe che quella sera sarebbe venuto a cena don Franco perché, prima di tornare per le vacanze al paese, voleva fare gli auguri a tutti. E perché aveva voglia di vedere proprio lui, M., che non aveva più incontrato dall'estate precedente.

Quel giorno, dunque, non soltanto iniziavano le vacanze, ma avrebbe addirittura incontrato anche don Franco, il suo modello di vita. (E addirittura di vista. Sì, perché quando a settembre la madre si era accorta che lui aveva bisogno degli occhiali, al posto di esserne dispiaciuto M. ne era stato felice: gli occhiali, proprio come don Franco! E infatti li aveva voluti, se non proprio identici, almeno simili: identici sarebbe stato troppo, e avrebbero potuto

far scoprire anche agli altri quel suo volergli somigliare a tutti i costi. E quella era una scoperta che poteva essere fraintesa, scambiata per quella cosa odiosa che lui e i suoi compagni di classe rimproveravano a certi bambini, definendoli sprezzantemente "leccchini". Mentre lui, quella somiglianza, non la ricercava per compiacere don Franco, ma perché non c'era modo più bello per diventare grandi. Anche se, a ben pensarci, qualche volta gli sembrava però che quello fosse anche un po' un modo per restare piccoli.)

Arrivata la sera, M. andò alla fermata del tram, che distava circa un quarto d'ora a piedi da casa, ad aspettare il cugino: in realtà per restare un po' solo con lui, mentre facevano la strada insieme. E come sempre fu alla pensilina almeno mezz'ora prima del dovuto: un tempo consumato in ansiosa attesa, scrutando da lontano l'apparire di ogni mezzo e da vicino tutti i volti che ne scendevano: sempre con la delusione del rinvio a ogni arrivo e sempre con la rinnovata speranza di un anticipo: in ogni caso, un tempo che faceva già parte della visita, preludio di emozioni e di atmosfera.

L'incontro, quando finalmente ci fu, fu travolgente: di abbracci e di parole. Ma poi, una volta arrivati a casa, divenne un incontro silenzioso, tacitato dallo stupore e dall'emozione per il regalo che don Franco aveva estratto dalla sua borsa di pelle nera. Un regalo: non per gli altri. Ma per lui. Per lui solo.

Un regalo straordinario: un disco. Di vetro. Nero. Come quelli delle romanze. Tutto suo, però. Il suo primo disco. Un pezzo di musica classica. Senza tenori, né bassi:

solo musica.

L'autore aveva un nome che né lui né il padre avevano mai sentito. Don Franco diceva che era un compositore celebre, anche se non era un autore di opere. Lo sconosciuto in questione rispondeva al nome di Dvòrak. Il titolo del pezzo prometteva un sacco di cose: "Sinfonia Dal Nuovo Mondo", era scritto sull'etichetta. Ma, ovviamente (spiegò don Franco), sul disco non c'era l'intera sinfonia: su un unico disco non poteva starci. Il brano lì riportato era comunque stupendo: il più bello dell'intera opera: lui lo amava molto, lo conosceva a memoria: era il "Largo", diviso metà su una facciata e metà sull'altra. Da ascoltare subito.

Era proprio un mondo nuovo, quello che nasceva da quella musica, un mondo che M. non aveva mai incontrato prima: quello che gli pareva essere un suono di tromba, lentamente emergeva dal fondo degli archi, portando con sé una straordinaria malia. Ascoltandola, M. intuiva un'alba, una specie di nebbia che si diradava, una luce che piano piano si faceva strada, lasciando scoprire umide pianure, chiazzate qua e là di acqua o di rugiada. Con la luce che diventava sempre più forte, che pervadeva tutto, quasi fosse il sole del mattino, che cresceva sino a convincere gli archi a seguirla, a diventare partecipi di quella nascita che era nello stesso tempo nuova e antica. Ma non come lo erano tutte le nascite che si ripetono da quando esiste l'uomo. Qui c'era qualcosa di più: era come se d'improvviso M. fosse entrato in contatto con una cosa sconosciuta, una emozione che non gli sembrava d'aver mai provato prima: la nostalgia del

nuovo: lui non capiva bene cosa significasse, non capiva come si potesse avere nostalgia per qualcosa di nuovo, di sconosciuto, ma quello era ciò che sentiva e non sapeva quale altro nome dargli: era una cosa ignota e nota nello stesso tempo, una voce antica che chiamava verso il nuovo, dove il nuovo era contemporaneamente la casa e il vuoto: una casa conosciuta, amata, desiderata capace di suscitare nostalgia, ma anche una casa mai vista, in cui non c'eri mai stato: era il volto che ti aveva sorriso mille volte ma che tu non avevi mai visto, quello che ti chiamava; era il calore di un abbraccio da sempre noto ma mai provato, quello usciva da lì: quella musica era esattamente la nostalgia per tutto ciò. Era il canto che svegliava se stesso, facendo immaginare un incontro con cose diverse, contrarie tra loro che – proprio perché contrarie – tenevano sospesi, non consentendo di andare da nessuna parte. Promettevano pace e dolcezza, forse, ma suggerivano anche paura di non poterle raggiungere. Finché non arrivava il finale, dove la tensione si scioglieva come per incanto, perché la musica ti diceva che quell'impossibile incontro tra la nostalgia e il nuovo non solo in realtà era possibile, ma che stava accadendo in quel preciso istante. Che quell'incontro non era soltanto un sogno di cui restar prigionieri, ma che tutto poteva realmente pacificarsi. E infatti, d'improvviso, la nostalgia divenne gioia, intensa come nulla lo fu mai, tramutandosi in un dolce del cuore che si espandeva senza più limiti. Era impossibile restare quello che si era prima, dopo aver ascoltato quella musica.

E ogni volta il miracolo si ripeteva. Ogni volta che il

disco fu ascoltato – e fu ascoltato e riascoltato molte volte, non soltanto quella sera, ma per tutte le vacanze – M. provava quasi le stesse emozioni: la differenza con il primo ascolto consisteva nel fatto che ora, nell’attimo prima, lui sapeva cosa sarebbe accaduto nell’attimo dopo. Ma non per questo la nostalgia fu meno nostalgica e la gioia meno viva. Anzi, si sarebbe potuto dire che l’attesa di ciò che stava per venire e il sapere cosa sarebbe avvenuto rendeva il tutto, se fosse stato possibile, ancora più intenso: un po’ come nell’attesa del tram, che doveva portargli il cugino.

Bambino che vuol ascoltare sempre la stessa storia all’infinito, quando M., alla fine delle vacanze, rientrò in seminario, non poté portare il disco con sé: là non ci sarebbe stato nessun fono-bar né nessuna radio per farglielo ascoltare.

Fu così che quella sera, nel dormitorio dalla luce azzurra, la testa sotto le coperte per non far sentire a nessuno il suo naso gocciolante di pianto, mentre M. ripensava alle vacanze trascorse, passando in rassegna tutte le cose belle che aveva fatto, tutto ciò che aveva lasciato, il suo disco gli venne in mente di colpo: ma non il disco di vetro. Ciò che gli veniva in mente era proprio la musica: la “tromba”, i violini, la lentezza, il crescendo: tutte le note, a una a una, gli suonavano nelle orecchie.

E quando fu giunto alla fine del pezzo, mentre si stava ormai quasi per addormentare, pensò che l’aveva imparato a memoria anche lui: proprio come don Franco.

